GUATEMALA Intervista a Vinicio Cerezo, presidente eletto un anno fa dopo trent'anni di dittature

Una democrazia di facciata?

Chiedo tempo Le riforme si faranno

«Repressione? Fatemi un esempio» «I militari fuori dal potere» «Tutte le forze politiche devono tornare alla vita democratica» «No alle ingerenze straniere»

Marco Vinicio Cerezo con la moglie

ROMA — «Ma che differenza c'è, presidente Cerezo, tra il Guatemala di dieci mesi fa, quando lei ha assunto il potere, e il Guatemala di oggi?» Vinicio Cerezo, 43 anni, democristiano, «moderatamente di sinistra», come si definisce, cortesissimo, avvocato, abile oratore, è in Italia, una delle tappe del viaggio in Europa, il primo davvero importante da quando, nel dicembre dello scorso anno, la sua elezione ha messo fine a oltre trent'anni di dittature militari. Dittature gorillesche tanto nella spoliazione economica quanto nella persecuzione di oppositori politici e di campesinos. Non si contano i racconti da brivido dei sopravvissuti agli squadroni della morte, negli ultimi venti anni i morti sono almeno 50mila, 40mila gli scomparsi, decine di migliaia i poveretti costretti all'esilio per sfuggire ad un vero genocidio che negli indios vedeva il terreno di coltura della ribellione.

Sono stati gli stessi militari a concertare la transizione alla nuova fase. Che comandino ancora, che i diritti umani continuino ad essere calpestati, che l'opposizione sia costretta alla clandestinità sono i più frequenti addebiti che alla gestione di Cerezo vengono mossi. Da qui è partita la nostra conversazione, non tutto quello che il presidente del Guatemala ha detto mi ha convinto, ma credo che sia miope e inutile l'argomentazione di chi sostiene che nulla è cambiato, che è solo un maquillage che militari e amministrazione Reagan hanno dipinto su una faccia rimasta impresentabile.

«Oggi — dice Cerezo — la partecipazione popolare è aumentata, come la fiducia di poter dire quello che si pensa, di aver recuperato alcuni diritti, di contare su delle istituzioni che tutelano il cittadino. Abbiamo cominciato a creare sistemi istituzionali, una giustizia autonoma e indipendente. Oggi per la prima volta c'è una Corte suprema che garantisce la tutela individuale contro la pratica delle sparizioni, stiamo sperimentando metodi di accordo e forme di concertazione con i movimenti popolari e sindacali che ci hanno permesso di affrontare esigenze, richieste e proteste — la domanda sociale che sempre in queste fasi storiche è enorme — in modo più ragionevole. Il governo non sta contro nessuno, siamo a favore del ristabilimento di una democrazia completa e autentica».

— Situazione dei diritti umani: molte associazioni denunciano violazioni, morti, sparizioni e torture anche in questi mesi. Cosa può rispondere?

«Le assicuro che si basano su affermazioni incomplete. Ho parlato con numerose organizzazioni per i diritti dell'uomo in Europa e ho detto loro di darmi i dati, i nomi di persone colpite da repressione. Non c'è un dirigente politico, sindacale, contadino che mi possa venir nominato in questo momento. E non solo dirigenti ma anche cittadini semplici. Ci sono fatti di violenza nel paese: il Guatemala ha vissuto in un clima di violenza per troppi anni, la situazione sociale ha provocato un aumento enorme di criminalità comune e corruzione, ma abbiamo tutte le intenzioni — e lo stiamo già facendo — di perseguire qualsiasi criminale anche se appartiene o dovesse appartenere in qualche modo al governo, a corpi di polizia o di vigilanza. Esempio concreto: un dirigente democristiano assassinato di recente. Il colpevole è un militare ora è in carcere, giudicato da un tribunale della Repubblica. Questi sono fatti. E di troppi fatti non si parla. Centocinquanta organizzazioni non governative hanno visitato in questo anno il Guatemala. Quella del Messico ha denunciato ad esempio il caso di 250 bambini che non potevano studiare perché non avevano il materiale scolastico, ma non ha parlato di un piano del governo, in accordo con quello del Messico e già in marcia, che ha suscitato le proteste dell'impresa privata, per ottenere a basso costo lo stesso materiale e distribuirlo ai bambini. Né si dice che stiamo fornendo sussidi ai piccoli e medi coltivatori per elevare il loro tenore di vita».

— E i militari? Davvero non comandano più?

«So che si dice che continuano ad essere i padroni. Però a me piace ricordare quello che si diceva prima della mia elezione. Si diceva che non avremmo tolto i militari dai loro posti di potere. Oggi incarichi strategici nel governo, come Interni, Esteri, Energia, Comunicazioni, sono affidati a politici del governo o a tecnici. Tutti rigorosamente civili, con l'unica eccezione del ministero della Difesa. Che non avremmo sostituito i comandanti delle armi. Ne abbiamo sostituiti sei, quello che era necessario cambiare. Che non avremmo eliminato le "Coordinadoras interistitutionales" (una sorta di superorganismi di controllo, ndr) e invece ora sono nelle mani di civili nominati dal presidente della Repubblica e rappresentativi delle comunità etniche. Sono al 75 per cento già riformate le pattuglie di autodifesa civile. Questo dimostra che le Forze armate hanno accettato le decisioni politiche del governo. Certo, in meno di un anno non abbiamo risolto tutte le eredità del passato».

— C'è ancora un'organizzazione di lotta armata che non si ritiene garantita da questa fase di democrazia e c'è un'opposizione non riconosciuta. Qual è la sua opinione?

«La guerriglia ha smesso di essere un problema militare, ora c'è un problema politico. Stiamo lavorando per ridare fiducia a tutti i settori, perché comunisti, socialisti e altre organizzazioni siano restituiti e integrati nel processo democratico, nella vita democratica del Guatemala con le garanzie e la legittimità che competono loro. In tanti sono già ritornati dall'esilio. Con la guerriglia è possibile che una trattativa giunga in porto prima del previsto. Siamo pronti ad ascoltarli».

— In politica estera lei parla di neutralità attiva e propone l'elezione di un Parlamento centroamericano come base per la soluzione dei conflitti. Intende dire che l'iniziativa di Contadora è fallita? Cosa pensa della situazione del Nicaragua? E del debito estero?

«Neutralità attiva significa anzitutto scoraggiare ingerenze, da qualsiasi parte vengano, e conflitti. Per questo abbiamo proposto la costituzione del Parlamento centroamericano che non è un'alternativa ma uno strumento complementare, un rafforzamento di Contadora. Lo spirito di Contadora è valido, lo appoggiamo perché è uno sforzo tutto latinoamericano di affrontare i nostri problemi. Quanto al debito, sono d'accordo con il presidente del Perù, Garcia. Si paga quel che si può, senza pregiudicare lo sviluppo del paesi».

— Presidente, si dice che lei sia un uomo di paglia. Lei invece come si sente?

«Certamente più forte di dieci mesi fa. Mi sto abituando ad usare il potere, a capire come ci si regola. Di questo viaggio in Europa sono soddisfatto. Dall'Italia il Guatemala democratico ha ottenuto per i prossimi tre anni 60 miliardi di lire come dono e 140 in crediti. Serviranno per costruire importanti infrastrutture. Alla Cee abbiamo chiesto interventi in tutti i paesi dell'area. Sarà in Guatemala una riunione fra Europa e paesi centroamericani nel febbraio '87».

Maria Giovanna Maglie

EST-OVEST

La Nato è contraria ad un collegamento fra euromissili e Sdi

Il Comando supremo delle forze alleate in Europa d'altra parte giudica pericoloso lo smantellamento dei vettori a medio raggio

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La soddisfazione e l'ottimismo messi in mostra lunedì scorso, dopo la relazione di Shultz agli alleati europei sull'incontro Reagan-Gorbaciov, si sono dissolti come neve al sole. In realtà, il «dopo Reykjavik» sta agitando, e non poco, le acque nella Nato. Lo si è capito chiaramente ieri, quando, con ventiquattr'ore di ritardo (cosa assolutamente insolita), è stata resa pubblica una dichiarazione sugli esiti della riunione dello Scg (Special Consultative Group, il gruppo che mantiene il collegamento tra Usa ed europei sul problema degli euromissili) che si era tenuta giovedì a Bruxelles. Il comunicato insiste sul «non legame» tra un eventuale accordo Usa-Urss sui missili a raggio intermedio (euromissili) e la questione della Sdi. Una simile affermazione poteva essere sostenuta con qualche credibilità alla vigilia, ma non certo ieri, quando ormai appariva del tutto chiara la natura della posizione sovietica in materia: il negoziato di Ginevra sugli euromissili continua per risolvere le difficoltà che ancora resistono, ma un accordo non sarà mai firmato finché il tavolo non sarà sgombro dalla Sdi. Mosca, insomma, mantiene il «collegamento».

Che senso ha, allora, insistere sul «non legame»? Nessun altro, evidentemente, se non quello di esorcizzare la sostanza vera del problema che sta di fronte all'Alleanza e che potrebbe avere, su di essa, effetti dirompenti: l'accordo sugli euromissili sarebbe (non è) a portata di mano se non ci fosse il rifiuto americano di trattare con i sovietici sulla Sdi. Le «guerre stellari» sono il vero e l'unico ostacolo. Ma riconoscerlo ufficialmente significherebbe aprire un contenzioso drammatico tra gli europei e Washington. Tra i governi Nato nessuno ha voluto prendere atto di questa realtà, finora. Ma fino a quando?

È il seme di un contrasto di cui nell'Alleanza si cominciano a manifestare i segni. Ma c'è anche un altro fronte aperto, un'altra opposizione, di segno contrario, alla linea tenuta da Reagan, dalla quale potrebbero venire sorprese. Sempre ieri, fonti giornalistiche hanno riferito di dure accuse rivolte all'Amministrazione Usa dal generale tedesco Hans-Joachim Mack, che è uno dei vice del comandante supremo militare della Nato gen. Rogers. Secondo Mack, Rogers e lo Shape (il comando supremo delle forze alleate in Europa) sarebbero «estremamente delusi» per non essere stati consultati dall'amministrazione Reagan in merito all'accordo sugli euromissili che si era profilato.

Lo Shape giudica «pericolosa» per la sicurezza dell'Europa l'intesa alle soglie della quale il presidente Usa si è spinto con Gorbaciov: il mantenimento di cento missili a medio raggio per parte, tutti dislocati fuori dal vecchio continente. Gli elementi di questa «pericolosità» sarebbero la ventilata rinuncia al Pershing 2 già installati in Germania (armi che più volte Rogers ha definito «essenziali» allo schieramento occidentale) e il fatto che, con l'eliminazione di tutti gli euromissili, l'Europa si troverebbe «nuda» di fronte alla minaccia dei missili a corto e cortissimo raggio, gli Ss-21, Ss-22 e Ss-23, che i sovietici hanno installato a suo tempo nella Rdt e in Cecoslovacchia proprio come «contromisura» al dislocamento del Pershing 2, e cui stime dello stesso Shape attribuiscono un potenziale intorno alle 900 testate.

Non è la prima volta che in certi ambienti Nato si manifestano esplicite contrarietà all'ipotesi di un accordo sugli euromissili. Il fatto però che a parlare, e così duramente, sia stato stavolta un generale tedesco non è, forse, senza significato. Una parte del governo di Bonn, in evidente consonanza con Rogers e i «falchi» dell'Amministrazione Usa, appare intenzionata non solo a «salvare» i Pershing 2, ma ad affrontare il problema dei missili a corto raggio sovietici non attraverso l'apertura di un negoziato ad hoc (ipotesi contenuta nel «pacchetto» di Reykjavik), bensì mediante la realizzazione di un sistema di missili antimissile da installare in Europa: la cosiddetta «difesa aerea allargata», una specie di «scudo europeo», del quale esistono già i piani operativi e che da mesi Rogers e il ministro tedesco della Difesa Manfred Wörner insistono perché sia discusso in sede politica. L'occasione, dopo il nulla di fatto a Reykjavik, potrebbe anche essere molto vicina: per esempio la riunione dei ministri della Difesa Nato che si terrà martedì e mercoledì prossimi a Gleneagles, in Scozia.

Paolo Soldini

Shultz: «Gorbaciov mi ha già scritto dopo Reykjavik»

Mosca: intese inscindibili su tutti i temi Ceausescu per un accordo sugli euromissili

WASHINGTON — Il segretario di Stato George Shultz ha fatto il punto sul «dopo-Reykjavik» parlando al «National press club» di Wahington. Il capo della diplomazia americana ha detto di aver già ricevuto un messaggio «post-vertice» di Gorbaciov tramite l'ambasciatore sovietico in Usa, Yuri Dubinin, e ha indicato che nei prossimi mesi potrebbe essere concluso un accordo sugli euromissili. «Sarebbe una buona cosa per la stabilità del mondo», ha sottolineato Shultz dando una caratterizzazione ottimistica dell'incontro di Reykjavik. Secondo il segretario di Stato, che conta di incontrare a Vienna a inizio novembre il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze, «il dialogo continua» e gli Usa «sono pronti a guardare avanti» considerando che a Reykjavik sono stati compiuti progressi «quasi rivoluzionari» nel campo del dibattito sugli armamenti. Reagan dal canto suo, parlando ad un gruppo di ragazzi americani in partenza per l'Urss, ha deto che a Reykjavik era stata raggiunta la formula magiva per ridurre il numero di armi nucleari dei nostri rispettivi arsenali anche per eliminarle del tutto, purtroppo c'è stato un ostacolo». Secondo il leader americano, Gorbaciov avrebbe invece insistito su condizioni che avrebbero «di fatto ucciso la Sdi e io non potevo abbandonare il vostro avvenire». Da Mosca si respica che le proposte sovietiche avanzate a Reykjavik in in materia di disarmo costituiscono un tutto unico e, anche se possono essere oggetto di negoziati distinti, devono essere approvate nel loro insieme. La precisazione viene questa volta da Viktor Karpov, il negoziatore sovietico di Ginevra che, con alcune dichiarazioni rilasciate nei giorni scorsi, aveva fatto pensare che i sovietici, al contrario, fossero pronti ad accordi separati, sui singoli temi del negoziato sulle armi.

Karpov, le cui posizioni erano state contrapposte a quelle dello stesso Gorbaciov, ha invece chiarito che non esistono due linee su questa questione nella leadership sovietica. Il «pacchetto di Reykjavik» costituisce un tutto che va approvato unitariamente. Insomma, ha specificato, anche se a Ginevra sarà possibile raggiungere un accordo sugli euromissili, sulla base del lavoro già fatto a Reykjavik, esso dovrà rientrare in un accordo generale su tutti i problemi comprendenti le armi nucleari.

Di parere diverso è parso il presidente romeno Ceausescu, che, parlando ai ministri degli esteri del Patto di Varsavia, ha rivolto loro un appello al disarmo, ed ha particolarmente insistito sul problema delle armi nucleari in Europa. Questo problema, ha detto, può essere risolto «senza collegarlo all'intero pacchetto dei problemi. Esso può essere affrontato e discusso in modo indipendente».

Ieri la Tass ha commentato l'esplosione nucleare americana nel Nevada, definendola «una specie di saluto alla conclusione del vertice di Reykjavik, un'eco della gioia delle forze della destra americana per il fatto che i colloqui non sono riusciti a produrre risultati concreti».

USA-NICARAGUA È Luis Posada Carriles che nel '76 fece saltare un aereo cubano con 73 persone

Un terrorista guida i contras per la Cia

Lo ha rivelato Eugene Hasenfus, l'uomo catturato dai sandinisti dopo l'abbattimento di un velivolo che trasportava armi Centro dell'operazione la base di Ilopango, nel Salvador - Imbarazzo alla Casa Bianca, ma Shultz difende questi «civili»

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — Eugene Hasenfus, l'istruttore militare americano catturato il 5 ottobre in Nicaragua mentre trasportava armi per i contras, continua ad essere fonte di interessanti informazioni sui «segreti» di quella base aerea di Ilopango, nel Salvador, nella quale, stando alle solenni ma sempre meno credibili dichiarazioni delle autorità salvadoregne e statunitensi, non avrebbe mai messo piede.

L'ultima rivelazione riguarda la presenza nella base, in qualità di agente della Cia, di tale Ramon Medina, il quale altri non sarebbe, in realtà, che Luis Posada Carriles, ritenuto uno dei responsabili dell'attentato che, il 6 ottobre del 76, distrusse in volo un aereo della linea di bandiera cubana mentre transitava nei cieli delle isole Barbados, provocando la morte di 73 passeggeri. Posada Carriles, un controrivoluzionario cubano che, dopo la partecipazione al fallito sbarco della Baia dei Porci, passò nei ranghi dei servizi segreti americani, era stato arrestato dalle autorità venezuelane come responsabile del massacro, ma lo scorso anno, in circostanze che lasciano intuire responsabilità ad alto livello, riuscì ad evadere.

La notizia della sua identificazione è stata data a Managua dal vice ministro nicaraguense agli Interni Luis Carrion, secondo il quale Hasenfus avrebbe riconosciuto in fotografie di Posada Carriles quell'agente Ramon Medina che, a Ilopango, dirigeva i voli di rifornimento destinati ai contras. Secondo Hasenfus, Medina-Posada Carriles era anche uno dei pochissimi istruttori militari americani che fosse autorizzato a tenere rapporti diretti con l'ambasciata statunitense nel Salvador, e vantava pubblicamente la sua amicizia personale con il vice presidente George Bush.

Amico del numero due della Casa Bianca, del resto, era anche un altro degli uomini della Cia attivi, sempre secondo Hasenfus, nella base di Ilopango: quel Max Gomez che, nei giorni scorsi, il vice presidente ha ammesso di aver incontrato due o tre volte, definendolo un «gran patriota». In realtà, come da giorni scrivono i giornali americani, si tratta di Felix Rodriguez, vecchio agente dei servizi segreti degli Stati Uniti, cubano pure lui e reduce della sconfitta della Baia dei Porci, noto per aver partecipato, in qualità di «osservatore» della Cia, all'interrogatorio cui fu sottoposto Che Guevara prima di essere assassinato dall'esercito boliviano.

Rivelazioni, come si vede, molto dettagliate ed imbarazzanti tanto per il governo degli Stati Uniti, quanto per quello del Salvador, i quali, contro ogni evidenza, continuano peraltro a negare ogni relazione diretta con i rifornimenti di armi ai contras. La base di Ilopango era già stata usata nell'84 per l'operazione della Cia che condusse al deposito di mine nei porti nicaraguensi. Fu per questa azione che il congresso degli Stati Uniti decise di vietare — veto oggi caduto — qualunque partecipazione diretta della Cia nella «guerra segreta» contro il Nicaragua.

Eugene Hasenfus comparirà lunedì prossimo davanti al tribunale popolare antisandinista, a Managua. La decisione è stata resa nota ieri dal ministero della Giustizia nicaraguense. L'uomo della Cia, dunque, comparirà davanti a quel tribunale, creato nell'82 come parte delle leggi di emergenza, e che normalmente giudica gli accusati di reati controrivoluzionari. L'americano potrà contare sull'assistenza di un avvocato locale, al quale si affiancherà un legale americano, quasi sicuramente Griffin Bell, ex ministro della Giustizia degli Stati Uniti. Intanto, il segretario di stato Usa, Shultz in visita in Salvador, continua a difendere le azioni dei «privati» americani che affiancano i contras che combattono contro Managua.

Massimo Cavallini

Brevi

Telegrammi di Natta ai comunisti greci

ROMA — Alessandro Natta, segretario generale del Pci, ha inviato a Harilaos Florakis e Leonida Kyrkos, segretari generali rispettivamente del Pc di Grecia e del Pc di Grecia (interno) telegrammi di felicitazioni per i significativi risultati ottenuti dai loro partiti nel primo turno delle elezioni municipali in Grecia. L'avanzata elettorale dei due partiti comunisti — ha scritto Natta — costituisce un contributo importante per le forze della sinistra, per la democrazia ed il progresso della Grecia.

Attentati in Corsica

PARIGI — Otto attentati dinamitardi, in uno dei quali è rimasta leggermente ferita una persona, sono stati compiuti l'altra notte in diverse località della Corsica.

Cossiga riceve il presidente dell'Islanda

ROMA — Il presidente della Repubblica Cossiga ha ricevuto ieri al Quirinale il presidente della Repubblica di Islanda, signora Vigdis Finnbogadottir.

Cervetti al congresso del partito di Eanes

OPORTO — Su invito di Eanes, il presidente del gruppo comunista e apparentati del Parlamento europeo, Gianni Cervetti, partecipa al congresso del partito Renovedor democratico che si è aperto ieri a Oporto.

Rubbi incontra dirigente cileno

ROMA — Antonio Rubbi, della Direzione e responsabile dei rapporti internazionali del Pci, si è incontrato ieri con il membro dell'ufficio politico del Partito comunista del Cile Jorge Montes.

Iran-Irak: missile su Baghdad

NICOSIA — Sei persone sono morte e 64 sono rimaste ferite a causa di un missile lanciato l'altra sera dagli iraniani su Baghdad. La notizia è stata diffusa ieri dalla radio irachena.

FILIPPINE

Per la prima volta Corazon Aquino incontra dirigenti della guerriglia

Gli emissari dei ribelli non sono gli stessi che hanno sinora condotto i contatti preliminari con il governo - Una ripresa d'iniziativa dopo le ultime difficoltà

MANILA — Il presidente delle Filippine Corazon Aquino e due dirigenti locali dell'opposizione illegale hanno deciso ieri, nel corso di una riunione non preannunciata, di iniziare negoziati in vista di un eventuale cessate il fuoco. L'incontro è avvenuto nell'isola di Panay. L'annuncio è arrivato tramite un comunicato congiunto diffuso al termine dei colloqui. I due leader dell'opposizione sono il reverendo José Torre, del Fronte nazionale democratico (Ndf), e Cocha Bocala, un dirigente del Partito comunista (Pk) che è la principale componente del Fronte medesimo. La riunione è avvenuta in un convento di Iloilo, capoluogo dell'isola di Panay, dove avrebbe sede il comando del braccio armato del Pk, il Nuovo esercito del popolo (Npa), secondo quanto ha dichiarato il portavoce della signora Aquino, Teodoro Benigno.

Un preannuncio dell'incontro si era avuto da parte di monsignor Alberto Piamonte, arcivescovo di Panay, alcune ore prima. Durante una cerimonia religiosa cui era prevista la presenza della Aquino, monsignor Piamonte aveva dichiarato ai fedeli, nell'omelia, che il presidente sarebbe arrivato in ritardo perché in quel momento stava incontrando i dirigenti dello Npa. La notizia era stata accolta da un applauso prolungato delle migliaia di persone presenti. Il prelato non ha voluto aggiungere altri particolari, se non che l'incontro era stato preparato dalle autorità locali. Il generale Fidel Ramos, capo di stato maggiore delle forze armate, che era a Panay, ha confermato l'incontro, pur non avendovi partecipato, e ha aggiunto che la Aquino era affiancata dal consigliere Teodoro Locsin, il quale ha continuato i colloqui dopo che la Aquino si era allontanata.

Cory Aquino incontra due leader della guerriglia. Non era mai accaduto prima. Già da mesi emissari della lotta armata avevano avuto incontri preliminari con esponenti del governo filippino, ma mai con il presidente. La notizia è di per sé positiva, anche se un dubbio si affaccia subito alla mente di chi conosce le vicende politiche di quel paese. Torre e Bocala, i due dirigenti incontrati da Cory, non sono gli intermediari che il Fronte nazionale democratico (Ndf) nominò come suoi rappresentanti per i contatti con le autorità di Manila. In mancanza di precisazioni e conferme da parte del portavoce dello Ndf non siamo in grado di valutare appieno la rappresentatività dei due personaggi incontrati dall'Aquino nell'isola di Panay. Tuttavia, quand'anche dovesse trattarsi di una iniziativa a carattere locale, essa riveste un'importanza notevolissima per il momento in cui accade. Un momento caratterizzato da tensioni fortissime all'interno della compagine governativa. Che la destra di Juan Ponce Enrile, ministro della Difesa, e la sinistra di Aquilino Pimentel, ministro degli Enti locali, siano ai ferri corti è noto oramai da tempo. Ma la crisi si è accentuata recentemente quando i militari hanno arrestato Rodolfo Salas, ex-presidente del Pk. La cattura è avvenuta proprio mentre la Aquino tornava in patria dalla visita di Stato negli Usa e l'ha colta di sorpresa. «Le Monde» in un editoriale alcuni giorni fa sottolineava la preoccupante inerzia del presidente di fronte alle iniziative pubbliche dell'ala conservatrice del governo. E aveva ragione. L'arresto di Salas era quasi certamente un siluro manovrato da Enrile per sabotare le trattative con la guerriglia, che, proprio pochi giorni prima, aveva avanzato una ragionevole proposta di tregua. La Aquino non poteva liberare Salas senza sconfessare l'operato delle forze di sicurezza e indirettamente del suo ministro della Difesa. La risposta è arrivata allora su di un altro terreno, riaprendo con la guerriglia quel dialogo che sembrava oramai compromesso. Dove porterà tutto ciò è per ora una domanda senza risposta, ma è importante che la presidenza offra di sé un'immagine meno passiva di quanto era parso nelle ultime settimane. Un'immagine, oltre tutto, sostanziata da un'iniziativa concreta.

Intanto la speciale commissione nominata dal presidente ha varato il testo di una nuova Costituzione, che sarà sottoposta a referendum popolare in gennaio. Una Costituzione che è frutto di un compromesso tra le diverse tendenze rappresentate nella commissione, ma che alla fine è stata approvata quasi all'unanimità. Oggettivamente essa rappresenta un successo per la Aquino che si vede riconfermata in carica sino al 1992. Lascia soddisfatti solo a metà gli ambienti nazionalisti, poiché l'approccio alla questione delle basi militari prevede solo che ogni futuro accordo sia sottoposto all'approvazione del Senato ma, con occhio al passato, pone concreti ostacoli legali alla possibilità di proclamare nuovamente la legge marziale, che il paese sperimentò nel modo più brutale tra il 1972 e il 1981.

La Aquino si è detta soddisfatta del testo costituzionale; ha incontrato i rappresentanti dei guerriglieri. Nel giro di pochi giorni il presidente sembra avere preso in mano nuovamente le redini del paese. Ma la situazione rimane fluida. Enrile stranamente da alcuni giorni tace, lui che per mesi aveva fatto dichiarazioni pubbliche pressoché quotidiane e sempre più dure verso la Aquino medesima. Ed Enrile non è il tipo da rassegnarsi facilmente a fare da comprimario.

Gabriel Bertinetto

FRANCIA

La stampa rivela: «Chirac tratta coi terroristi»

«Le Monde» intervista a Beirut gli armeni dell'«Asala» - Smentita del governo

Nostro servizio

PARIGI — «Il governo francese sta negoziando ed è per questo che l'ondata di attentati s'è spenta»: tre uomini incappucciati, qualificatisi come rappresentanti dell'Asala (Esercito segreto armeno di liberazione) sono stati intervistati ieri a Beirut dagli inviati di «Le Monde» e dell'agenzia «France Presse». E hanno aggiunto: «Il governo francese non deve ingannare l'opinione pubblica e dire che non negozierà mai. Se Mitterrand e il suo governo osano smentire le nostre affermazioni, noi pubblicheremo il contenuto dettagliato dei negoziati e i nomi di chi li ha condotti».

Il negoziato, per ciò che riguarda l'Asala (la Francia ne condurrebbe altri, nello stesso tempo, con l'Iran e la Siria) riguarda esclusivamente la liberazione di Warujan Garbidgian, condannato a vita per l'attentato del 1980 all'aeroporto di Orly. E tuttavia, affermano i tre rappresentanti dell'Asala, tutto è legato perché Parigi, dal canto suo, cerca la strada per ottenere la liberazione dei sette ostaggi francesi nelle mani della Jihad islamica e, «noi siamo solidali con tutte le forze arabe che lottano contro i servizi segreti occidentali e la Mossad».

In una nota in calce all'intervista «Le Monde» afferma di aver preso contatto immediatamente coi servizi del primo ministro la cui risposta è stata: il governo non ha mai inviato emissari a trattare né con l'Asala né con altri movimenti terroristici. La dottrina del governo francese è di trattare soltanto con gli Stati. Smentita secca, dunque, che però non smentisce affatto quei negoziati con la Siria e l'Iran, che sono degli Stati, di cui parlano i portavoce dell'Asala.

Ma a questo punto cosa può accadere? I tre uomini mascherati hanno detto esplicitamente ai loro due interlocutori francesi di aver mandato al governo di Parigi un ultimatum che fissa una data (non rivelata) oltre la quale, se Garbidgian non verrà rimesso in libertà, gli attentati contro la Francia riprenderanno, più violenti di quelli di settembre.

Curiosamente, secondo l'Asala, il colpevole di tutto sarebbe «il sionista Mitterrand» che, dopo aver ottenuto la liberazione dell'ostaggio francese Gilles Peyrolles, addetto culturale a Tripoli, si rimangiò la promessa di liberare il presunto capo delle Farl (Frazioni armate rivoluzionarie libanesi) Georges Ibrahim Abdallah, Anis Naccache e naturalmente Warujan Garbidgian. «È a causa di questa politica — affermano i rappresentanti dell'Asala — che sulla testa dei francesi è caduta l'ondata di attentati di settembre; ciò che ha colpito la Francia è la conseguenza della politica terroristica di Mitterrand, legata a quella degli Stati Uniti e di Israele». Secondo questi misteriosi portavoce «se non ci fossero state le pressioni di Mitterrand, il primo ministro Chirac avrebbe risolto tutti i problemi ed evitato la catastrofe».

Resta il fatto, difficilmente confutabile, che oggi Mitterrand appare tagliato fuori da qualsiasi negoziato e che sono invece Chirac e il suo governo a respingere il principio stesso della trattativa.

Augusto Pancaldi